

“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la legge e i profeti” (Mt 7,12)

A scuola di solidarietà



in Tanzania

La Tanzania è una regione africana a sud del Kenya che si affaccia sull’Oceano Indiano. Un esteso altopiano che ad est presenta grandi massicci vulcanici. Il più famoso, il Kilimangiaro, è anche la vetta più alta. A nord, ad ovest e ad est confina con laghi come il Vittoria, il Tanganica e il Malawi. Clima tropicale al N; equatoriale per il resto. La formazione vegetale più diffusa è il “miombo”, una foresta rada che ricopre gli altipiani. Notissimi i parchi naturali. Varia la fauna.



Vi sono giraffe, leoni, zebre e altri animali.



I protagonisti del progetto



Il progetto “*Un mattone per Guandumehhy*” nasce dalla originale collaborazione, tutta riminese, tra le missionarie francescane di Cristo (Suore di s. Onofrio) e la Protezione Civile di Rimini su un terreno disponibile nella lontana regione di Arusha in Tanzania. Un manipolo di intraprendenti sorelle si stabilizzano nella diocesi di Mbulu, una staffetta di infaticabili volontari si adoperano in serrate spole dalla nostra Provincia, in tre anni riescono a trasformare uno sperduto fazzoletto di rosso suolo africano in un vivace centro di attività di sostegno per la popolazione locale.

Francesco, della protezione civile, e le suore, dopo l'ondata dell'oratorio, che ha saturato di bambini i locali della casa, si fermano a guardare stupiti i passi veloci di questa felice impresa: “*E pensare che tre anni fa qui c'era solo un prato d'erba*”. Lo sanno bene le braccia di Francesco che per la sesta volta quaggiù si rimboccano le maniche dopo aver impiantato una elegante casa alle suore, uno spazioso dispensario, un efficiente alloggio per i volontari ed ora, più semplicemente, i 12 pali per i 4 campi da gioco, già pieni di giovani talenti di calcio e volley.

La spedizione

Il viaggio da Rimini a Guandumehhy del gruppo di liceali accompagnato da due sacerdoti è un calarsi graduale nella affascinante distanza dei due mondi, tanto diversi e tanto attratti l'un dall'altro. E' l'esperienza di un gruppetto di bianchi benestanti che si ritrova ad essere una minoranza “mzungu” (slavata) oggetto di sguardi sospettosi, gli stessi sguardi che fino ad allora non si era ancora accorta di gettare in patria sulla minoranza “negra”. L'occhio da turista occidentale catturato dagli esotici colori dei paesaggi, dei volti e dei mercati, presto si abbassa o finge di distrarsi e si volta nel fuoco incrociato degli sguardi indigeni, lasciando sospesi nell'aria tanti punti interrogativi tra l'incuriosito e il perplesso. Una manina scura ed un solare faccino sono lì ad accoglierci: “ciao don Giampaolo, ciao don Alessandro”... ma come fanno a conoscerci già? Eh, no, così non vale! tutta colpa delle suore, che da tempo hanno mostrato ai bambini le nostre foto ed hanno insegnato loro i nostri nomi. “*Gli abbiamo insistente detto che non siete ospiti, ma amici*” rimarca suor Annarosa.



Al lavoro!

Siamo arrivati. Giusto il tempo di sistemarsi ed è già ora di mettersi in gioco. A dir la verità quello che troviamo è ben al di sopra delle nostre spartane aspettative. I containers del villaggio per volontari sono una vera e propria casetta e la convivenza con le suore non ci fa mancare nessun confort: dall'acqua potabile e calda, alla cucina attrezzata, alla luce elettrica per almeno tre ore al giorno... Eravamo pronti a dividere il pasto con le iene! invece non ci manca proprio nulla.

Ma per partire sul serio non basta un contesto favorevole, occorre soprattutto un moto interiore; per questo ci ha accompagnato ogni giorno, spostamenti compresi, la nostra traccia per “viaggiare dentro”: “*partire è anzitutto uscire da se'...non è divorare chilometri ... è innanzitutto aprirsi agli altri*” ci ricorda Helder Camara. Si comincia la mattina alle sette con l'eucarestia assieme alle suore ed alcuni fedelissimi della comunità; poi, dopo un lubrificante caffè ed una energica marmellata “simba”, ci si riscalda in cerchio con il lancio del tema quotidiano. Ci si prepara perché non manchi nulla sul campo d'azione, pronti per il pomeriggio a tutto gas per gli incontri con i bambini. La sosta panoramica al tramonto è mozzafiato: una iniezione di poesia e meraviglia. Poi la sera tutti ancora in cerchio a fare il punto: la solidarietà ha bisogno di revisioni costanti; occorre imprimere bene nell'anima le parole, gli eventi ed i volti per ripartire ancor meglio domani!



L'animazione

E' il primo giorno di oratorio. Arrivano già i bambini. “Saranno parecchi” ci dicono, “abbiamo mandato le lettere alle scuole. Forse più di 300”. “Cosa? Noi abbiamo preparato materiale per la metà!”. Ore 15: si comincia. Ne arrivano un po' alla volta sulla strada, a

frotte, di classi, seguite da giovani insegnanti che ci studiano da dietro le loro testine rasate. Si improvvisa qualche saluto (“Habari?!” “Mzuri!”) e due tiri con le loro palle di calza. (Come si dice “venite dentro”?) Ore 16: è l’ora dell’animazione nel cortile delle suore, non ci hanno lasciato che mezzo metro di spazio, ma ci scateniamo nel canto e nei bans. “Qualcuno li sta contando che poi li dobbiamo dividere in squadre?” “sono 749!”. L’invasione non ci scoraggia, anzi ci sprona a dare il meglio. Siamo in nove? Sotto con squadre da cento per uno e ci passiamo l’interprete. Ci vogliono tre giorni di lavoro: le misure (sbagliate la prima volta), le righe (zappate ed ingessate), la rasatura dell’erba (a mano), le buche con la vanga, i pali uguali e dritti (più o meno) piantati a fondo, le traverse di 6 metri (arrivate fresche dalla foresta), la vernice (prima mogano poi bianca), le reti...



Certo che i nostri collaboratori sono molto più bravi di noi, gran parte è opera loro, ci san proprio fare con zappa e falchetto: Moe, Thomas e gli altri non parlano italiano né inglese, ma colgono al volo ogni sguardo e trovano all’istante il modo e il mezzo per iniziare il lavoro. Giovedì, il primo campo non è ancora finito che già i ragazzi organizzano i primi tiri: i sandali di copertone e i quaderni lasciati a bordo campo, un tappo di bic come fischietto ed inizia la prima partita, incorniciata dalle dorature del tramonto. Il giorno dopo parte il primo torneo: lotta per spartire le casacche fiammanti, squadre da 16, fascia ai capitani, foto di squadra... peccato che non riusciamo a far giocare tutti. E gli altri? Ci vuole il secondo campo da calcio! In due giorni sarà pronto. Intanto ci sono gli altri animatori con tanti giochi (tiro alla fune, pallavolo, canti ...) e soprattutto per i piccoli e le bambine c’è il cortile del dispensario con le ragazze in un allegro vortice di colori: si intrecciano nei fili per gli scoobydoo, si animano nei disegni pieni di dediche, frullano nelle girandole montate al vento, si stringono calorosamente in abbracci e carezze dai contrasti bianco-nero che sempre più fitti germogliano sui prati di Guandumehy. E poi coi giovani della parrocchia, che possono tardare un po’ di più prima che faccia troppo buio, perché c’è sempre voglia di festa: la tastiera a pile ed il violino casereccio sempre con sé, così anche un campo di grano diventa il teatro dei

dialoghi in cerchio o una pista da ballo per lo scambio di danze.

I contatti

Ma tutto questo non ci può bastare, non siamo venuti per sciorinare animazioni o per un semplice scambio etnico-culturale. Dobbiamo contattare la realtà esterna, non cullarci all’interno del nostro festoso recinto; vogliamo seguire i sentieri percorsi correndo da ragazzi e giovani già dalle sette di mattina per non arrivare tardi a lezione, dalle capanne alle scuole, alla parrocchia. Ed allora percorriamo gli impolverati sentieri prima verso le istituzioni, poi verso le case.



Incontri

Iniziamo con la “Daudi secondary school”, poco distante dalla casa delle suore, che ci attende con due schiere di giovani in divisa verde e rossa (ogni scuola ha i suoi colori sociali). La prima nutrita schiera (sono circa 300) ci aspetta, seduta e silenziosa, nel giardino ombreggiato.



L’altra, ordinata in semicerchio, parte in una danza di accoglienza dedicata all’opera dei riminesi.



Imbarazzati da tanta preparazione, rispondiamo con una breve ed impacciata animazione, poi un professore introduce il formale saluto e si abbozza con gli studenti un dialogo in inglese. Mi presento agli altri professori dietro di me: uno staff di 18 insegnanti per 450 studenti. Si mettono a ridere quando confronto le proporzioni dei nostri licei. Qui le classi sono di almeno 40 alunni! Conclusi i rituali di presentazione facciamo visita alla presidenza, dove c'è solo il vicepresidente nel suo scarso studiolo. Lentamente ci descrive la situazione della scuola: entrano in 200 ma concludono il percorso solo una settantina ogni anno, le classi si assottigliano man mano che sale il livello, perché qui il lavoro nei campi chiama. Molti vengono da lontano, ci vogliono diverse ore a piedi: per questo ci sono gli alloggi per sostare fino alle pause delle lezioni, che coincidono con i periodi della raccolta. Ma gli alloggi, come i libri, non sono sufficienti. Nessun ragazzo possiede i testi scolastici, che sono proprietà della scuola e vanno condivisi uno ogni dieci studenti. Quando chiediamo il prezzo di un testo, il vicepresidente non risponde, sembra proprio non saperlo: probabilmente, da quando è arrivato, non sono stati mai neanche acquistati. Qualcuno di noi è rimasto a parlare con gli studenti: hanno la stessa età, ma qualcuno ha anche più di vent'anni. Tutti concordano che il riscatto dalla povertà si avrà solo con l'istruzione. Qui la voglia di studiare non manca, c'è bisogno di libri più che di zappe.

Visitiamo anche la scuola diocesana di Mbulu, a mezz'ora di jeep, nella quale ci guida Padre Peter, responsabile di un comprensorio di 83 scuole sul territorio. Il suo cellulare squilla continuamente. Attorno alla spaziosa cattedrale neogotica la scuola secondaria: qui sono almeno il doppio che a Daudi; entriamo in qualche classe silenziosa, in molte finestre è il cartone che sostituisce il vetro. Poco più in là c'è anche il seminario: gli studenti di teologia hanno le scarpe lucide ed un giardino più curato, se la cavano bene anche con l'inglese. Dopo il pranzo con il Vescovo, che ci accoglie in saio francescano nella sua canonica ed a cui don Giampaolo può spiegare in italiano i progetti per la scuola professionale, facciamo un salto ai laboratori di formazione, principalmente di falegnameria. Entriamo anche nell'ufficio di Padre Peter, che è proprio qui: è l'occasione per lasciarci le cartelle dei progetti in corso.

Domenica: andiamo alla messa per incontrare la comunità e il parroco. Percorriamo i sentierini che passano dalle cave di argilla dove si preparano i mattoni, tra le capanne, le stalle, le aie piene di pannocchie, il bosco di eucalipto. Crescono lungo la via i passi festanti dei bambini, donne e giovani che si raccolgono in chiesa. E' già ora della festa. Il coro in livrea viola aspetta noi sacerdoti per far esplodere in processione il canto d'ingresso, al passo ritmato dai sandali che strisciano a tempo, accolto da una chiesa pullulante di colori di tutte le varietà fino all'altare quasi circondato dai bambini. Il diaframma vibra per la potenza canora delle doppie voci, i bimbi vestiti di

bianco danzano al suono delle melodie in prima fila ed il vangelo è lì su un trono, con una scorta di fuoco che ondeggia sulle teste di due danzatrici.



Non descrivo il resto... Dopo la messa, nel cortile è ancora festa: abbracci, canti, un pasto tipico, giochi con i bambini, l'incontro con i giovani. Ma attorno a noi si lavora mentre parliamo: piccoli e grandi battono i fagioli, pascolano il bestiame, falciano l'erba. E domani, tutti a raccogliere il grano! Oltre al coro non c'è tempo per altre attività, ci dicono i giovani: scuola fino alle cinque, e il resto del tempo è per la terra. Ci nascono tante domande.

Ci manca però di percorrere i sentieri dalla parte inversa, non in direzione di raccolta ma in quella di provenienza dei nostri amici, verso le capanne, dove si abita e si misura davvero la povertà. Abbiamo anche da portare due carrozzine per qualcuno che non può camminare. Ci sparpagliamo nella campagna in tre gruppi, uno per missionaria. Scola, la nostra aiutocuoca, vive con i quattro figli e senza marito in un garage di lamiera finché il trattore non torna dalle riparazioni. Sulla prima capanna di fango e sterco campeggia bianca la scritta in swahili "Maria piena di grazia, prega per noi" ed accanto alla porta "karibu – wellcome", abitudine ospitale da tempo persa anche dai nostri zerbini. Più avanti, mentre fotografò la pompa dell'acqua, ci rincorre una donna magra magra urlando in "iraqui" qualcosa che nemmeno suor Bijounesse, l'unica africana delle tre sorelle, riesce a capire bene. Così ci occorre una triplice traduzione passando per l'interprete Moe: è un po' ubriaca, ma insiste che passiamo dalla sua capanna, dove incontriamo i suoi figli che frequentano l'oratorio. Neanche lei ha il marito, è scappato. Un saluto anche a casa di Cecilia, che viene ogni giorno a messa, vedova, con una figlia sordomuta che non si avvicina a nessuno (solo l'ultimo giorno riuscirà a saltarmi in braccio); chiede preghiere per i suoi figli, che hanno problemi mentali, si perdono continuamente in giro.

La solidarietà non si ferma.

E' ora di tornare: è l'alba dell'ultimo giorno, l'ultimo di jeep, ora più leggera. Ma a casa non vogliamo portarci i ricordi, le emozioni, gli oggettini masai, le foto o le buone intenzioni del "non saremo più gli stessi". Occorre portarsi il progetto non solo nel cuore ma anche nelle mani sia nostro che delle scuole, famiglie, parrocchie, associazioni di cui facciamo parte, insomma concretezza. Significa allora :

1 sostegno all'istruzione: da scuola a scuola continuiamo il ponte sostenendo l'acquisto dei sussidi per i testi delle scuole superiori, perché le teste crescono anche sui testi

2 emergenze famiglia: abbiamo individuato con le sorelle e visto con i nostri occhi piccole situazioni di povertà da sostenere; abbiamo visto che con una colletta di nostri spiccioli una famiglia si può comperare sia il terreno che la casa.

3 formazione professionale: si possono promuovere giovani che si sollevino dalla povertà rurale attraverso la formazione al lavoro professionale, appoggeremo la scuola di Mbulu con la competenza del centro per il lavoro dell'Enaip

4 l'oratorio è un luogo di educazione alternativo al lavoro minorile: potrà continuare aiutando le suore nel reperimento di materiali, strutture e soprattutto formazione di educatori locali

5 altre spedizioni: il ponte Rimini – Guandumehhi è tenuto vivo da frequenti viaggi della Protezione Civile di Rimini, dalle sorelle, dai formatori di Mbulu attraverso i quali proseguire gli scambi ed i progetti. Confidiamo che anche i nostri licei non intendano interrompere la possibilità di mandare studenti a formare ed a formarsi alla scuola della solidarietà.



SIAMO UNA SOLA FAMIGLIA

Lasciamo l'ultimo tramonto alle nostre spalle, l'ultimo di una serie infinitamente spettacolare che ci ha tenuto compagnia durante queste settimane. E' giunto il momento di tornare alla nostra quotidianità e tentare di raccontare quell'intreccio di emozioni e sentimenti che ancora sentiamo addosso. Al di là del nostro mondo, del nostro piccolo universo, ci sono persone che sanno ancora gioire di niente, sanno amarti ancor prima di conoscerti, sanno accettarti come fratello e amico anche se la tua pelle è differente dalla loro persone che pur non avendo nulla te lo donano con il sorriso sulle labbra, persone che soffrono ma ti sanno guarire, persone che piangono ma sanno consolarti, persone che non hanno nulla da mangiare ma che sanno saziarti, persone che non possiedono nulla, ma che ringraziano ogni giorno Dio per questo. Sono state due settimane ricche di incontri e di arricchimenti, per il gruppo, ma anche e soprattutto per il singolo, grazie all'accoglienza e all'ospitalità che questo popolo ci ha riservato. E' stato molto semplice sentirsi realmente come a casa, ma con la lucidità di chi osserva due realtà a confronto e riesce a capire le differenze senza puntare il dito su l'una e l'altra. Una esperienza che, sono certa, muterà concretamente le nostre vite e ci porterà ad affrontare con maggiore serenità quel che abbiamo e quel che verrà; il vero motivo di tanta sicurezza è che abbiamo imparato una lezione che tra palazzi e strade d'asfalto è difficile imparare: dare con gratuità. Perché Dio spesso ama scherzare con noi e ci mostra la strada in modo ogni volta diverso, ma se sei abbastanza attento da sentirlo alla fine capirai qual era la strada più giusta da seguire. Dopo aver lasciato dietro di noi i sorrisi di tanti bambini, le gioie di tante famiglie, l'affetto di un popolo meraviglioso facciamo ritorno alle nostre case, alle nostre famiglie e alle nostre vite, certi che torneremo presto a godere di quei tramonti che, ancora al solo pensiero, ci tolgono il fiato.



NOTIZIE DALL'EUROPA

PROGETTI E NON AIUTI A PIOGGIA

Sabato, 11 novembre, si è celebrata a Parma la Giornata nazionale del Ringraziamento, voluta dalla Cei. Nel seminario sulla terra è emerso ancora una volta lo scandalo della denutrizione che affligge 800 milioni di persone, nonostante gli aiuti. Ed è stato ribadito che l'attuale produzione alimentare mondiale sfamerebbe più del doppio dell'attuale popolazione! Pertanto il problema è l'equa distribuzione, cioè di natura politico-sociale. Occorre sostenere progetti mirati per formare persone capaci di incentivare l'uso responsabile della terra, e l'Europa ha riferito il commissario Frattini-intende gestirne il processo formativo, trasmettendo know how ai paesi più deboli, specie nel settore agricolo. La terra è "dono per l'intera famiglia umana" così come ci ricorda l'antico testamento: la creazione continua. E il Nuovo Testamento con la parola e la testimonianza di Nostro Signore ci richiama ad amare il prossimo e ad essere solidali con lui. (da L'avvenire del 12-11-06)

I DIRITTI DEI DEBOLI

Ci sono nel mondo giovani "cittadini attivi" che si battono per migliorare la società. E' giusto conoscerli.

---**Jehanzeb Khan**, pachistano, diciannovenne. Dall'età di 12 anni lotta contro l'analfabetismo. Da boy-scout insieme ad altri bussava alle porte delle case del suo villaggio per chiedere ai genitori "un piccolo favore": lasciare che le figlie andassero a scuola. Si è pure battuto per la costruzione di pozzi. Collaboratore dell'Unicef, a 16 anni, è stato delegato alla sezione speciale dell'Onu per i bambini.

---**Ibrahin Alex Tambura**, della Sierra Leone, 23 anni, è il leader dei Peace Links, una band di giovani sierroleonesi, che attraverso la musica diffondono messaggi di riconciliazione. Impegnato nella riabilitazione dei bambini rapiti durante la guerra e trasformati in soldati. Ha ricevuto dall'Onu il premio Global Youth Peace and Tolerance.

---**Li Li**, cinese, 28 anni, coordinatrice del Green Student Forum, iniziò quindicenne a difendere l'ambiente, quando si accorse che il torrente di casa sua era diventato nero per degli scarichi di un'azienda. La sua azione ha comportato adeguati interventi pubblici in molte regioni della Cina, e ben 250 sono i gruppi formati a salvaguardia della natura.

---**Craig Kielburger**, 23 anni, canadese, di famiglia benestante, dodicenne lesse sul Toronto Star della morte del piccolo Iqbal Masih, il bambino lavoratore pachistano, ucciso il giorno di Pasqua per la sua battaglia contro lo sfruttamento dei bambini lavoratori. Ha creato un'associazione, la Free the children, di ragazzi disposti ad aiutare altri ragazzi. Campagne di sensibilizzazione, petizioni contro ogni sorta di abuso, raccolte di fondi per sostenere il diritto allo studio nel sud del mondo, l'aver ottenuto fondi

per la costruzione di un centro in India per bambini liberati dalle fabbriche di tappeti, l'aver costruito più di 450 scuole per l'educazione di circa 40 mila ragazzi, l'ha reso già tre volte candidato per il premio Nobel per la Pace. E sono più di un milione i bambini e i giovani sparsi ovunque impegnati nel successo dell'associazione.

**“Come io vi ho amato, così amatevi gli uni gli altri”
(Gv. 13,34).**



a cura di **COSTANTINO WIEGELE**